

PRIVACY. UN VIDEO OFFENSIVO PER I DOWN RITIRATO SOLLECITAMENTE, MA NON TROPPO. CONDANNATI TRE DIRIGENTI

Mettiamo in carcere pure Google

DI ALBERTO MINGARDI

Ha senso trattare come fosse un editore qualcuno che editore non è? Per dare una valutazione sulla sentenza del Tribunale di Milano, che ieri ha condannato per violazione della privacy tre dirigenti di Google, bisogna partire da questa domanda.

Quattro anni fa, il video delle violenze subite da un ragazzo handicappato venne "caricato" sulla piattaforma di YouTube. Il contenuto era del genere che non fa onore agli esseri umani coinvolti. Alcuni teppistelli di un istituto tecnico di Torino si facevano beffe di un loro compagno di scuola gravato da un handicap mentale, ridicolizzandolo davanti alle fanciulle della classe, e sotto gli occhi di una docente inspiegabilmente cieca - o più probabilmente, tanto disperata da abiurare al suo ruolo educativo.

► **SEGUE A PAGINA 7**

Nel video, veniva citata l'associazione "Vividown", che muoveva poi guerra a Google (proprietario di YouTube).

Il video, una vera schifezza, veniva rimosso dal web un paio di mesi dopo la pubblicazione - ovvero quando veniva segnalato a YouTube come contenuto inappropriato. Un inciso. Se quello che si teme, dalla trasmissione di immagini di questo tipo, è un effetto-emulazione, è appena il caso di ricordare che esse hanno raggiunto un pubblico ben più ampio rimbalzando nei telegiornali dopo l'"esplosione" del caso.

L'ambasciata americana, e i portavoce di Google, hanno protestato contro una sentenza che leggono come una restrizione della libertà della rete. Gli si risponde dicendo che si tratta di timori ingiustificati, che abbiamo a che fare con un caso di censura in buona fede, che il problema vero è la circolazione di certi contenuti.

La censura in buona fede non esiste. YouTube non è un'impresa editoriale. Non c'è un direttore - responsabile, alla stregua di quello di questo giornale, di ciò che pubblica. I contenuti sono autopubblicati dagli utenti: basta un clic. A loro volta, sono gli utenti stessi a fare da censore. Il potere di decidere cosa sia appropriato e cosa no è diffuso, parcellizzato, a disposizione di tutti. È un sistema nuovo, non del tutto inefficiente: il video in questione è stato reso inaccessibile, a poche ore da quando Google ricevette segnalazione della sua esi-

stenza. Troppo tardi? Può darsi, ma esistono modelli perfetti?

La sentenza di Milano, diciamo le cose come stanno, acquista rilievo soprattutto in virtù delle tensioni fra Google e la carta stampata.

Oggi, la quasi totalità dei quotidiani l'accoglierà come un trionfo della civiltà sulla barbarie. Per un motivo semplicissimo. Mentre il numero dei lettori paganti si rattrappisce, aumentano sempre più coloro che scelgono d'informarsi e di formarsi un'opinione attraverso Internet. Calano le copie, crescono gli accessi ai siti web. Gli editori non sono ancora capaci a monetizzare questi flussi di visite.

Google sì, e su questa sua capacità ha costruito un modello di business di successo. Per questo motivo, gli editori sono interessati a qualsiasi forma di disciplina dei contenuti sulla rete. E accolgono la sentenza di Milano (non importa se con loro non ha, a rigore, nulla da spartire) come una prima vittoria, in quella che si annuncia come una lunga guerra di posizione.

Bizzarra è inver la scena. I quotidiani, che hanno fatto della violazione della privacy un genere letterario, alzano i calici per la condanna di Google in nome della privacy. Siamo, come sempre in Italia, al paradosso.

Il giudice monocratico, accogliendo parzialmente le tesi del procuratore aggiunto Robledo e del pm Cajani, ha creato un precedente pericoloso. Ha trattato Google/YouTube come fossero, come dovessero, essere un editore. Fingendo di comprendere che Google non è un editore: è un'autostrada. Se guidando io infrango i limiti di velocità, la colpa è mia - non del concessionario autostradale.

Abbiamo a che fare è una "traslazione" impropria di responsabilità, basata sulla falsa analogia fra YouTube e un canale televisivo tradizionale.

Ma non c'è direttore, non c'è palinsesto, la programmazione cambia in tempo reale a seconda delle preferenze degli utenti. Che ogni tanto sono stupidi, gretti, e ignoranti - come tutti gli esseri umani. Facciamo causa al Padreterno?

ALBERTO MINGARDI

GOOGLE NON È UN EDITORE

Multare l'autostrada per le mie infrazioni

